

Colombini, Chiara; Greppi, Carlo (a cura di) (2024). *Storia internazionale della Resistenza italiana*. Roma-Bari: Laterza. 251 pp.

Colucci, Michele (2026). *Giuseppe Di Vittorio cittadino del mondo. Una biografia tra sindacato e internazionalismo*. Roma: Carocci. 259 pp.

Mastrolillo, Gabriele (a cura di) (2026). *Resistenze transnazionali alle frontiere d'Italia*. Roma: Viella. 186 pp.

Senta, Antonio (2024). *Pane e rivoluzione. L'anarchia migrante (1870-1950)*. Milano. Elèuthera. 194 pp.

Da tempo gli studi sull'emigrazione politica innervano l'analisi della vicenda italiana all'estero, come riprova il volume di Senta qui preso in esame. Tuttavia l'autore vi aggiunge la profonda conoscenza dell'irradiazione anarchica, grazie a una quindicennale ricerca negli archivi e nelle biblioteche di mezzo mondo. Può quindi agilmente pedinare la diaspora libertaria italiana prima nelle Americhe (Stati Uniti, Brasile e Argentina, Messico), poi in Africa (Egitto) e in Australia, infine in Europa (Francia, Belgio, Inghilterra, Spagna e Russia). Tra l'altro sottolinea, attraverso alcune vite esemplari, come queste mete si possano concatenare.

Ad esempio Carlo Aldegheri, nato a Colognola ai Colli in Veneto nel 1902, emigra in Francia durante il fascismo e scopre l'impegno politico. Internato, si sposta in Spagna nel 1932 e prende parte alla lotta contro il franchismo quattro anni dopo. Rientrato in Francia dopo la caduta della Repubblica, finisce nei campi di concentramento per gli esuli spagnoli e passo dopo passo risale da Argès-sur-mer (tra i Pirenei e Perpignano) a

Dunkerque (vicino al confine con il Belgio). Durante l'invasione tedesca è deportato prima in Olanda e poi in Polonia, ma riesce a tornare in Francia per poi essere estradato in Italia dalle autorità francesi. Nella Penisola dopo varie peripezie finisce nel campo di concentramento di Renicci, vicino ad Arezzo, da dove fugge per partecipare alla Resistenza veronese. Catturato, è rinchiuso nel lager tedesco di Bolzano e liberato nel 1945. Resiste un quinquennio nell'Italia postbellica e poi decide di migrare in Brasile, dove muore nel 1995.

Biografie come questa (raccontata esaustivamente in *Due continenti, quattro Paesi. Carlo Aldegheri: vita di un anarchico da Verona al Brasile*, a cura di Andrea Dilemmi, Verona, Cierre, 2021) mostrano un continuo via vai tra varie nazioni. Tuttavia Senta sottolinea come non si deve restare ancorati alla vecchia idea dell'internazionalismo proletario, ma bisogna immaginare una sorta di transnazionalismo perché questi militanti restano sempre legati alle proprie origini, che alla fine sono regionali più che italiane. Proprio grazie a queste radici sono intrinsecamente aperti a una prospettiva pluricentrica e federalista e combattono l'idea stessa di stato-nazione.

Nel libro curato da Colombini e Greppi, ritroviamo i combattenti della resistenza che prima hanno partecipato alla guerra civile in Spagna. Nel capitolo ad essi dedicato da Enrico Acciai siamo di fronte a una vicenda di italiani, che rientrano in patria dopo aver fatto giri incredibili (un paio combattono addirittura i fascisti in Etiopia) e pronti a non fermarsi (alcuni finiscono a combattere per Tito in Jugoslavia). Nel secondo capitolo, di Valeria Deplano e Matteo Petracci, abbiamo soldati africani dell'esercito francese e "sudditi coloniali" (libici, eritrei, somali, etiopi) o italo-africani che combattono i nazifascisti in Italia. Alcuni hanno fatto parte delle truppe coloniali italiane, altri sono giunti nella Penisola per i motivi più vari.

Alcuni partigiani italiani, abbiamo visto, finiscono per combattere in Jugoslavia; migliaia di jugoslavi, ci racconta Eric Gobetti, combattono in Italia. Moltissimi sono internati civili e provengono soprattutto dai campi di prigionia di Colfiorito in Umbria (qui sono reclusi i montenegrini catturati dopo la sollevazione del 1941) e di Renicci, già ricordato (qui in genere sono sloveni e croati deportati). Qualcosa di simile fanno anche i prigionieri dei campi per gli Alleati. Ai resistenti britannici, statunitensi, neozelandesi, australiani, sudafricani, passati per quei campi di detenzione, è dedicato il capitolo di Isabella Insolubile. Come gli jugoslavi, qualche volta formano battaglioni propri. I circa 2.000 tedeschi studiati da Mirco Carrattieri invece non possono, ma la loro presenza è spesso ricordata. Sono in

gran parte disertori, ma vediamo anche studenti e diplomatici trovatisi nella Penisola. La loro scelta è particolare (tedeschi combattono contro i tedeschi) e questo segna anche il loro futuro: da notare come in questo capitolo sia approfondito il discorso su cosa accade dopo. I resistenti stranieri come e quando rientrano nella loro patria e cosa fanno? I sopravvissuti perché non restano in Italia come i soldati di Anders che hanno combattuto nell'avanzata alleata?

A proposito di polacchi, nelle file della Resistenza li troviamo accanto ai sovietici (russi, ucraini, georgiani, azerbaigiani) e ai cecoslovacchi. Sono tutti arruolati nella Wehrmacht e colgono l'occasione per disertare, come ci mostra Laura Bordini. In particolare i sovietici formano il gruppo più robusto di stranieri che combattono contro i nazifascisti, da un calcolo all'ingrosso assommano infatti ad almeno 5.000. Completano il quadro gli ebrei stranieri che si battono nelle valli cuneesi (Liliana Picciotto) e i rom e i sinti che prendono la via degli Appennini e che spesso sono nati in Italia, ma sono discriminati e imprigionati dal fascismo (Luca Bravi).

Lo stesso tema è approfondito pure nel volume curato da Mastrolillo, che di base vorrebbe e dovrebbe studiare l'intersecarsi della lotta contro il nazifascismo sulle frontiere italiane: nord-est, nord e nord-ovest. Tuttavia vi aggiunge due capitoli, uno di Laura Bordini e l'altro di Marco Ruzzi, rispettivamente sui partigiani stranieri in provincia di Sondrio e nel Cuneese. Inoltre in altri due capitoli, di Giuseppe Ferrandi ed Enrico Paganò, si affronta la partecipazione di minoranze linguistiche ed in terzo, di Berruti e Colombini, quella speculare degli italiani attivi nella Francia meridionale.

Complessivamente i tre volumi mostrano come sia stato possibile tra il 1850 e il 1950 prendere una posizione, politica e/o militare, all'estero, rispondendo a fattori casuali, ma anche trovando attraverso tale risposta una propria precisa (e decisa) posizione nel mondo. Il tema viene infine ridiscusso in maniera assai originale nella appassionante biografia di Giuseppe Di Vittorio scritta da Michele Colucci.

Le esperienze estere di Di Vittorio sono molteplici. Nel 1914 fugge rocambolescamente in Svizzera. Nel 1916, soldato durante la grande guerra, viene trasferito per punizione in Libia. Dieci anni dopo rifugge in Svizzera, con tutta la famiglia, e da qui nel 1927 passa in Francia. Poi si muove fra queste due nazioni, il Belgio, il Lussemburgo, la Germania. Con una serie di frenetici spostamenti inizia così un quindicennio in esilio, che lo vede dal 1928 al 1930 a Mosca. Rientra quindi in Francia, dalla quale si sposta per riunioni sindacali e politiche e soprattutto per

partecipare alla guerra in Spagna fra il 1936 e il 1937. Di nuovo a Parigi, è arrestato nel 1941 dall'occupante nazista ed è consegnato al governo fascista che lo confina a Ventotene, da dove è liberato nel 1943. A Roma prende parte alla resistenza e al contempo prepara e poi fonda la CGIL, di cui è segretario generale sino alla morte. A tale titolo si muove nel dopoguerra dagli USA all'URSS, divenendo un leader noto internazionalmente.

La sua prolungata permanenza fuori d'Italia lo rende particolarmente sensibile non solo alle problematiche migratorie (sulle quali vedi Giuseppe Di Vittorio, *Le strade del lavoro. Scritti sulle migrazioni*, a cura di Michele Colucci, Roma, Donzelli, 2012), ma anche all'impegno per la decolonizzazione. Si guadagna così una posizione di spicco nella storia dei rapporti tra impegno politico internazionale e migrazione e Colucci è bravissimo nel far risaltare questo aspetto della biografia di Di Vittorio. Matteo SANFILIPPO